

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA PENULTIMA DOMENICA

DOPO L'EPIFANIA (II)

Mc 8,34-38: ³⁴ *Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.* ³⁵ *Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà.* ³⁶ *Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?* ³⁷ *Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?* ³⁸ *Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».*

Il testo evangelico odierno, ci conduce al cuore della teologia della croce. L'enunciato di partenza suona così: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). La sequela di Gesù ha, dunque, due presupposti necessari: *il rinnegamento di sé e l'accettazione della croce*. Ci chiediamo subito che cosa sia la croce evangelica. La risposta più comune, definisce la “croce” come qualcosa che ci grava col dolore fisico o morale. Ad una riflessione attenta, dobbiamo, però, ricrederci. C'è, infatti, un fraintendimento di fondo: *la croce evangelica non è il dolore in sé, ma la qualità della relazione che la persona è in grado di stabilire con la propria esperienza di dolore*.

Dalle parole di Gesù si comprende, innanzitutto, che l'esperienza del dolore deve inquadrarsi nel discepolato: «Se qualcuno vuol venire dietro a me» (*ib.*); diversamente, non può essere considerata come una croce evangelica, cioè quella croce in cui opera il mistero pasquale. Per di più, l'evangelista Luca, nel passo parallelo, specifica che questa croce va presa *ogni giorno* (cfr. Lc 9,23); le sofferenze fisiche o morali, seppure possano essere frequenti, non sono mai *ogni giorno* e, quindi, il concetto evangelico di “croce” va ben aldilà dei disguidi spiacevoli della vita, delle incomprendimenti, delle malattie, o comunque di quegli episodi che, in qualche maniera, ci feriscono. La condizione della croce di *ogni giorno* è il riconoscimento del disegno di Dio, in una totale rinuncia a se stessi. Colui che aderisce alla volontà di Dio ogni giorno, nella rinuncia ai propri personali progetti, questi può dire di vivere le sofferenze della vita, sia quelle piccole che quelle grandi, come mistero pasquale. La croce in senso evangelico, più che un'esperienza di dolore, è dunque un'esperienza dove si svela un particolare volto dell'amore, quell'amore con cui Cristo aderisce al volere del Padre, rinunciando a se stesso.

Dal momento che l'esperienza della croce è inserita nel discepolato, dobbiamo concludere che la croce, di cui parla il Signore, ha radice nell'interiorità della persona, e quindi non si identifica con il dolore in sé, ma con l'approccio psicologico e spirituale nei confronti del dolore. In sostanza,

la croce del discepolo non è il dolore stesso, ma il modo di viverlo. Quando questo elemento di interiorità si inserisce nella vita quotidiana, e nelle sue prove, la sofferenza perde la sua forza distruttiva; il suo aspetto negativo viene così sostituito da uno positivo: la forza distruttiva del dolore non si dirige più sul bene che c'è in noi, ma distrugge solo ciò che in noi deve morire. Un dolore attraversato così (nei racconti biblici ci si potrebbe riferire a Giobbe, oppure a Giuseppe venduto dai fratelli), non distrugge nella persona ciò che di buono possiede nell'animo, ma piuttosto la purifica, eliminando ciò che vi è di squilibrato e di peccaminoso. Se ci chiediamo allora cosa intenda Gesù con la parola croce, tentando una sintesi, possiamo fare alcune osservazioni conclusive.

Le sofferenze che Dio non ha previsto per noi, cioè quelle esperienze di dolore che hanno un carattere distruttivo, e che sono il risultato di scelte prive della luce della sapienza divina, non possono entrare nella categoria della croce evangelica. Io non posso agire nella mia vita quotidiana contro l'amore, la giustizia e l'onestà, senza causare giustificate ribellioni contro di me. Né posso concludere che sono perseguitato dagli altri, quando gli altri vengono continuamente feriti dal mio modo di fare. Intendiamo dire che il dolore può assumere la forza positiva della croce evangelica, a condizione che sia un dolore innocente, oppure sia il dolore colpevole purificato dal pentimento. In ogni caso, dopo la decisione di seguire Cristo, la sofferenza perde il suo carattere distruttivo e acquista un particolare valore di purificazione e di rinascita. *Chi vive davvero nella signoria di Gesù Cristo, vive dentro il mistero pasquale, e sperimenta una sofferenza che Dio stesso dispone e controlla, perché essa uccida in noi, ciò che deve morire.* Il mistero pasquale consiste proprio nella replica del mistero della croce: «l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui» (Rm 6,6), il vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo e ogni dolore colpirà, appunto, quell'uomo vecchio destinato a morire. Ciò che sopravvive, è la creatura nuova.

Gesù collega strettamente il rinnegamento di sé, all'esperienza positiva della croce. Il rinnegamento di se stessi ci conduce alla radice interiore del rapporto con la sofferenza, in quanto soltanto rinunciando a me stesso, e a qualunque riferimento al mio "io", il dolore perde la sua forza distruttiva; ma bisogna aggiungere anche che Satana perde su di me qualunque forza di dominio, dal momento che tutte le sue opere hanno radice nell'egoismo. In questo senso, ogni dolore che mi raggiunge, non può che eliminare ciò che io ho già rinnegato. *Il dolore non potrà uccidere ciò che io amo di me:* anche se amo le parti peggiori del mio carattere, esse tenderanno sempre a risorgere, in forza di questo amore disordinato. Il dolore ucciderà, invece, ciò che io ho cessato di amare. Per questo, le esortazioni "rinneghi se stesso" e "prenda la sua croce", sono due elementi inscindibili, perché la croce uccida in me, quella parte negativa che io ho cessato di amare. La cessazione di questo amore disordinato verso se stessi, si chiama appunto "rinnegamento".

Concludendo, possiamo affermare che la croce, cioè l'esperienza del dolore inserita nel discepolato, è l'altra faccia dell'amore. L'amore si presenta, talvolta, con un volto fatto di gratificazione e di slancio, di ammirazione e di innamoramento; ma altre volte, si presenta con la veste del sacrificio, ossia con l'immagine della croce, che altro non è, se non l'amore radicalmente altruistico e oblativo, nel quale si rinuncia perfino alla gioia stessa, insita in ogni atto d'amore. Infatti, proprio nel gesto della lavanda dei piedi, Cristo sintetizza, in un modo concreto, tutto il senso della croce come lo intende Lui: «depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita [...]. Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti» (Gv 13,4.12a). Quei verbi utilizzati da Giovanni nell'originale greco, *deporre* e *prendere*, sono gli stessi che Cristo usa in Gv 10,17 quando, in riferimento alla propria morte di croce, dice: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo».¹ Cristo, nel cenacolo con i suoi discepoli, depone (*tithemi*) la veste come immagine della sua morte, e poi si cinge di un grembiule per lavare i piedi ai discepoli. Infine, ripresa la veste (*lambano*) – simbolo della sua risurrezione che gli fa riprendere la natura umana, deposta nella morte – non si toglie il grembiule, segno del servizio. *In altre parole, la sua scelta radicale di vivere per rendere felici gli altri, è ciò che in realtà lo ha crocifisso.* Il cuore stesso della parola della croce, per ogni cristiano, consiste in una scelta radicale di vivere come perenne servitore della felicità degli altri. Anche dopo la sua risurrezione, Cristo vive così, come servitore instancabile della felicità dell'uomo. Quest'immagine rimane nella comunità cristiana come una norma perenne e definitiva dell'amore più perfetto (cfr. Gv 13,15).

Gli enunciati seguenti derivano direttamente dal primo: se per seguire Cristo occorre rinnegare se stessi, ne consegue che chi non rinnega se stesso, non giunge all'autentica esperienza di salvezza. Gesù considera qui due maniere di non rinnegare se stessi: la prima consiste nella pretesa di salvarsi da soli: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà» (Mc 8,35; cfr. Mt 16,25; Lc 9,24). In questa categoria, possiamo racchiudere tutti gli atteggiamenti teorici e pratici della ricerca di una salvezza senza Cristo, dal senso di sufficienza pratica, che ispira la vita quotidiana di chi assolutizza i valori terreni, alle più elaborate teorie di salvezza intramondana, come l'ormai tramontata dialettica marxista. La seconda maniera di non rinnegare se stessi, è la divinizzazione del potere, e non soltanto quello politico: «quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?» (Mc 8,36; cfr. Mt 16,26; Lc 9,25). La sensazione di estendere il proprio dominio sul mondo esterno, crea un sentimento di autosufficienza, che chiude le porte al dono gratuito della salvezza. Infatti, non è mai

¹ I verbi greci dell'originale sono, rispettivamente, *tithemi* e *lambano*.

Dio che nega la salvezza. La salvezza è negata dall'uomo, nel momento in cui la natura umana viene definita come non bisognosa di un Salvatore, bastando la politica, la scienza e la tecnologia. È questo il senso delle parole della seconda lettera di Giovanni, secondo cui i falsi maestri negano che Gesù Cristo sia venuto nella carne (cfr. 2 Gv 7). Negare l'ingresso del Salvatore nella natura umana, equivale ad affermare che essa non è bisognosa di alcun salvatore. Tutte queste scelte sono possibili, finché dura il tempo della vita terrena, che risulta, da questo punto di vista, estremamente prezioso. Con la venuta del Figlio dell'uomo, alla fine del pellegrinaggio terreno, ciascuno viene retribuito secondo le sue opere (cfr. Mt 16,27). Marco e Luca descrivono il giudizio finale attraverso l'immagine di Cristo che si vergogna, dinanzi al Padre e alla corte celeste, di coloro che in questo mondo lo hanno giudicato degno di disprezzo, e perciò si sono vergognati di Lui (cfr. Mc 8,38 e Lc 9,26). Il significato è comunque analogo.